

D. — DA MASSAUA A CHARTUM PER KEREN E CASSALA.

Conferenza del cap. L. GATTA

(Continuazione e fine).

II.

Ho parlato dell'alta temperatura, che nei mesi estivi rende il soggiorno di Massaua assai disagiata e tanto che è detta un inferno. Ma la sua temperatura non si estende su tutta quanta la zona adjacente, giacchè nell'Etiopia s'incontrano le varie specie di climi, che variano secondo la diversa altitudine e l'esposizione delle chine delle montagne.

Mentre d'Abbadie racconta, che fra le montagne del Lasta sarebbe perito or non sono ancora molti anni tutto un corpo di truppe assiderato dal freddo nel passare alti colli nevosi, abbiamo pure che nelle regioni inferiori degli angusti *Cualla* o *Cuolla*, che rappresentano il fondo delle valli, la morte può sorprendere per il gran calore che sopravviene nei mesi di maggior caldo, quali sono luglio ed agosto, quando il sole dardeggia quasi verticale.

E qui parmi opportuno avvertire, che l'Abissino divide il territorio in

due zone principali di vegetazione che sono il *Cualla* ed il *Dega*, fra le quali sta il *Uoina Dega*. Il *Cualla* è la regione inferiore, la cui altezza non giunge ai 5500 p. (1675 m.). La sua vegetazione, secondo Heuglin, ha un carattere speciale, perchè è in essa che incontransi i giganteschi baobab, i sicomori, le salvadore ed altre piante della flora tropicale.

Nella regione media del *Cualla* comincia la vegetazione degli aloë che arrivano fino al *Dega*. A 4500-5000 p. (1500 m.) appare la caratteristica euforbia, che s'incontra ancora ad 11,000 p. (3350 m.), a cui è compagno il *vaira* o olivo, che si mantiene nei limiti compresi fra 5,000-10,500 p. (1500-3200 m.), mentre al suo limite inferiore scompajono le chiggellarie e le adansonie.

Il così detto *Uoina Dega*, che prende il suo nome dalla vite detta *uoina* in amharico, corrisponde alla regione ove meglio cresce la vite, e la sua altezza va da 5500 a 7500 p. Ad essa appartengono alcune piante caratteristiche, le acacie, l'olivo abissino, ecc., e nei giardini coltivansi molte piante, fra le quali notansi il mirto, il melo granato, limoni, pesche, ecc..

La vegetazione del *Uoina Dega* sorpassa in ricchezza di sviluppo, in varietà, in quantità ed in bellezza dei fiori e delle piante quella del *Cualla*, ossia della zona inferiore, e della superiore del *Dega*. In essa mancano i giganteschi baobab e le chiggellarie delle zone basse, ma qui trovansi altri vegetali dei tropici, come il *colqual*, le banane, ecc., che crescono presso gli stupendi fiori di molte piante bulbose, come le gladiole, le gloriose, le eleganti amarillidi, ecc..

Nella regione centrale dell'Etiopia l'estate, od *asmara*, principia ordinariamente in aprile e si prolunga, ma interrotta da varie intermittenze, fino al mese di settembre. Tuttavia alla base N.-O. dei monti che trovansi nelle Provincie di Bogos, di Galabat, di Ghedaref e del Sennaar, questa stagione pluviale si divide in due, ossia quella d'aprile, che talvolta ritarda sino verso il principio di maggio, e quella dei grandi temporali nei mesi di luglio, agosto e settembre. Le piogge, portate dai venti provenienti dal Mar Rosso, oppure dal Mare Indiano, precipitano quasi sempre nel pomeriggio e con estrema violenza, accompagnate da tuoni e da lampi; ma questi scrosci d'acqua sono passeggeri; e subito dopo il cielo riprende il suo bel sereno, che dura tutta la notte ed il mattino seguente.

Ma questi periodi non ripetonsi su tutti i versanti delle montagne dell'Etiopia nello stesso ed identico tempo, ed anzi, sul versante orientale, l'ordine delle stagioni è mutato, cadendo d'inverno, ossia da novembre a marzo, le piogge che vengono portate dai venti di tramontana. Onde le coste africane del Mar Rosso trovansi nella zona delle piogge invernali del Mediterraneo; mentre le coste arabe, l'interno dell'Egitto e l'alta Etiopia

sono comprese in un'altra serie o zona di climi. Anzi non è privo d'interesse sapere, esservi montagne situate sul limitare delle due zone, sottoposte alternativamente alle piogge d'inverno e a quelle estive, cosicchè i pastori nomadi abissini, girandovi attorno secondo le stagioni, trovano sempre pascoli sufficienti ai loro armenti.

Nella stagione delle piogge, l'aria è sempre eccessivamente umida, giacchè l'igrometro non segna mai un rapporto minore del 60 %, eccetto che sugli altipiani, ove invece è generalmente secco.

Sul clima della regione dell'Etiopia che segue il cordone del Mar Rosso non si hanno ancora quei dati positivi, che ottengono soltanto dopo lunghe osservazioni. Ma tuttavia già si hanno alcuni dati, e di questi dobbiamo essere grati al prof. Ragona, che ha fatto ora due interessanti pubblicazioni su questo soggetto.

Sappiamo che il clima delle coste orientali dell'Africa è, a latitudine uguale, più caldo di quello delle coste occidentali, e che questo eccesso di calore delle prime cresce tanto più, quanto più innanzi procedesi dall'equatore verso il S.. Un tale fenomeno, che a primo aspetto reca qualche sorpresa, è attribuito alla corrente marina proveniente dal S., che bagna le sue coste occidentali, ed al suo vento fresco di S.-O., che ivi spira costante, mentre le orientali stanno sotto l'azione di una corrente calda diretta a S., oltrechè da maggio ad ottobre risentono grandemente gli effetti del caldo estivo, per il quale l'evaporazione è rapidissima, considerando che in questo tempo dell'anno spirano sul Mar Rosso dei venti secchi e caldi; per cui tutta la zona, che da Suez si estende fino a Perim, diventa un immenso bacino naturale d'evaporazione.

Ora sappiamo che ciò che rende un clima opprimente non è soltanto l'eccessivo calore, ma vi concorre in grado altissimo la potente evaporazione, per cui sono così spiegate le lagnanze che da tutti i viaggiatori si si ripetono su Massaua.

Poichè abbiamo dato un cenno della flora delle regioni etiopiche, è pure importante che rapidamente si tocchi della fauna, la cui varietà tanto negli animali selvaggi, come nei domestici, è distribuita secondo la varietà dei climi e la posizione delle varie regioni rispetto alle zone equatoriali. La fauna dell'Etiopia è araba o del Sahara nelle regioni inferiori, perchè ivi vivono la giraffa, la zebra, l'asino selvaggio e la percorrono anche gli struzzi. Delle molte specie di antilopi che abitano l'Etiopia, alcune salgono l'altipiano soltanto fino a poca elevazione, e molte specie di scimmie, fra le quali notasi il Colobo Quereza, che ha un folto mantello lanoso bianco e nero, non abbandonano le foreste dei Cuolla nelle regioni circostanti a Vollini, allo Scioa, al Goggiam ed al Cuolla di Vag-

goro, vivendo sugli alberi più alti. Trovansi pure in grossi branchi il *cercopithecus sabæus*, che in amharico chiamasi *tota*, ed il *theropithecus gelada*, una varietà di questa specie, che abita pure, aggruppata in grossi branchi, le regioni più alte a 6600 piedi, salendo fino sulle montagne più elevate. I cinocefali trovansi comunemente nella zona compresa fra i 1000 ed i 7000 piedi.

I rinoceronti, di cui fra le molte specie la più comune è l'africana, vedonsi nelle montagne dell'Abissinia fino a 2000 metri. Essi vivono a coppie ed in famiglie specialmente nelle valli d'impluvio, ove raccolgonsi e conservansi per un maggior tempo le acque piovane ed hanno le rive boschive, ma vedonsene pure nelle zone superiori a 2400 metri e fra le steppe. I Beni Amer cacciano il rinoceronte colla lancia e lo scudo, e, malgrado la durezza della pelle, l'animale soccombe spesso sotto l'azione di un colpo ben diretto. Una volta ferito, ora s'avventa con un coraggio cieco contro l'assalitore, ora fugge, abbattendo quanto gli si para davanti lungo la via.

L'ippopotamo è frequente, specialmente nel Lago Tsana, nel Tacazzè, nell'Atbara, nell'Abai ed in altri fiumi. I Voito ne mangiano la carne, e la pelle serve a farne staffili. I denti inviati a Massaua ed a Galabat, come oggetti di commercio, hanno poco valore per il colore giallognolo.

Anche l'elefante vive spesso in mezzo ai monti, quantunque preferisca i boschi del piano, nei quali produce ogni sorta di guasti, non contentandosi di divorare le foglie degli alberi, ma ne stacca la corteccia e ne rompe i rami. Egli lascia ovunque tracce della sua presenza, ed è notevole che, malgrado la sua massa, si arrampica con facilità su per le erte montagne; procede con sicurezza nei passi più angusti e più pericolosi e mostra un'attitudine sorprendente a correre con una rapidità che sembra meravigliosa. Gli Arabi raccontano, che gli elefanti sanno mettersi in imboscata aspettando il passaggio delle carovane di cammelli carichi di durha, ed al momento opportuno spuntano fuori e lanciandosi contro essi li spingono ad una fuga precipitosa, nella quale i *girdè* pieni di cereali cadono a terra rompendosi, e gli assalitori affrettansi ad impadronirsi delle loro provviste.

L'elefante vive a branchi ed abita le regioni basse ed insalubri del versante N. e di quello occidentale dell'Abissinia e le pianure e talvolta si avvanza fino alla riva del mare. Nel tempo della stagione asciutta sale ordinariamente sulle montagne e compare sugli altipiani del Lago Tsana, presso il Tacazzè, fra i monti dei Beni-Amer, dei Bogos, dei Mensa, ecc..

L'elefante è cacciato per lo più dai Sudanesi che impiegano a questo scopo dei fucili carichi con pallottole esplodenti, ma la sua pelle è poco usata, la carne invece è spesso mangiata da molti maomettani, i quali

trovano la tromba squisita. I loro denti formano un articolo prezioso di commercio, ma quelli degli elefanti abissini non sono grossi ed il loro valore non è molto alto. Aggiungerò ancora che l'elefante africano differisce da quello dell'Asia per la figura tondeggiante del cranio, per la fronte connessa e la grandezza delle sue orecchie, che larghe cadono sulle spalle; esso mostra una squisitezza d'istinto, che, sebbene inferiore forse a quella dell'elefante dell'India, non è però men degna della nostra attenzione.

Il numero degli elefanti è considerevolmente diminuito da qualche tempo per la caccia sfrenata che di essi da qualche tempo è fatta, ed incontrare un animale vecchio è una cosa molto rara.

Alcuni viaggiatori assicurano, che esistono degli orsi nell'Abissinia, ma questo fatto ha ancora bisogno di essere confermato.

Il leone vive nelle regioni basse ed è raro che oltrepassi il *voima-dega*, e verso il N. non va oltre il territorio dei Beni-Amer. Nel Volcait ve n'ha una varietà quasi nera, ed una di queste che vive nelle rive del Tacazzè è d'un nero quasi perfetto. Il leone abissino distinguesi dal sudanese dalla sua criniera scura, che, specialmente d'inverno, diventa molto folta.

Il leone della Nubia è per grossezza, per vigore e per coraggio uguale al leone classico dell'Atlante e non sembra che abbia un giusto sentimento della sua forza, perchè nulla ad esso si opporrebbe. Sembra anzi, che le bestie stesse non ne abbiano sempre paura, perchè vedevasi alcuni anni fa a Cassala un vecchio bue che colle sue corna era riuscito a lacerare la pelle d'un bellissimo leone, mentre esso pure aveva riportato una grave ferita ad una spalla prodottagli dalle sue unghie che l'avevano reso invalido.

È curiosa la maniera con cui il leone procede invariabilmente all'attacco contro l'uomo od altra preda, imperocchè egli spicca il salto in tal maniera che colla sua zampa sinistra e mai colla destra s'avventa contro la vittima a cui scopre il cranio, indi addentagli la coscia destra e, sollevandola quindi colla potente mascella, se la getta sul dorso ove la tiene mediante le robuste spire della sua coda, ritornando tosto al suo covo a divorare e gustare la sua preda.

Malgrado tutta la sua forza, i pastori di Ailet hanno col leone una tale confidenza che lottano con lui, e fra i monti dell'Etiopia raccontansi a tal proposito parecchi fatti.

Il leopardo è più frequente e più pericoloso del leone per la sua grande audacia. Dal *cuolla* inferiore questo carnivoro percorre il paese fino a 3600 m. e mostrasi di giorno più spesso del leone, molto più prudente. Ogni leopardo, che ha gustata la carne dell'uomo, la preferisce a quella di qualsiasi altro animale, e ciò spiega la circostanza della sua fre-

quenza ove vivono gruppi di cinocefali. Il leopardo uccellatore, specie dalle gambe svelte ed alte, addomesticasi facilmente, ma invecchiando riprende il suo carattere selvaggio: esso suole talvolta emettere un fischio abbastanza dolce analogo a quello dell'uomo, specialmente quando questi animali chiamansi fra loro.

Un'altra fiera più terribile è il *vobo* od *abarambo*, che fu creduto dapprima un lupo e terrebbe del leone e del leopardo. Questo carnivoro è considerato come il più selvaggio, il più ardito ed il più forte di tutti quelli di rapina, ed ha un mantello grigio o rigato. Esso vive in tutta l'Abissinia, ed una di queste fiere avrebbe addentato, lacerandole, le carni di un bambino che stava nella capanna del capitano Cecchi.

Sono ancora frequenti lo sciacallo, il lupo e molte varietà di cani selvaggi, che vivono dando la caccia alle galline, alle pecore, alle capre ed alle giovani gazzelle. Esistono ancora tre specie di jene: nel Samhar e nei luoghi circostanti trovasi la striata, nell'Abissinia incontrasi la screziata e nel Tigre vive la fusca.

Tra gli animali selvaggi e feroci, di cui soprattutto negli avvallamenti dei *cuolla* presso i corsi d'acqua l'uomo ha da guardarsi, v'ha il bufalo, che vive ora isolato, ora in grandi branchi, la cui ferocia ed il cui carattere selvaggio appare in ogni movimento, e questo, una volta vecchio, possiede corna, la cui base misura talvolta 60 centimetri di perimetro, ed è pure molto frequente il cinghiale, come non è neppur raro l'istrice, che si eleva fino a 1800 metri, vivendo nelle cavità delle pianure e presso le rive dei rigagnoli. Di giorno esso esce poco, inentre di notte va in cerca di alimento.

Le jene sono molto frequenti ed arrivano fin entro l'abitato, ma questo schifoso animale non è in alcuna guisa a temersi, perchè fugge davanti all'uomo e non s'avventa che su qualche animale e sui bambini, e sempre sui cadaveri. Esso è ributtante; la sua vigliaccheria genera ribrezzo, e poche ore dopo la sua morte tramanda il più gran fetore, così che nessuno osa mangiare le sue carni, nè si fa uso della sua pelle.

L'asino selvaggio e la zebra trovansi fra le pianure ed i contrafforti orientali dei monti dell'Abissinia, e la zebra anzi trovasi presso il Galabat; la carne dell'uno e dell'altra è un cibo delicato.

La giraffa vive soltanto nei *cuolla* selvosi e nelle steppe delle regioni basse, principalmente nel Volcalt, nell'Eremetsoho, nel Galabat e di rado vedonsene più di tre o quattro per volta attraversare correndo la pianura. La sera è facile vederle correre a gruppi a dissetarsi nei torrenti, ed è qui che attendonsi dai cacciatori.

Straordinariamente ricca d'individui e di specie è la famiglia delle

antilopi, alcune delle quali abitano le più alte regioni alpestri, mentre altre sono fedeli abitatori dei *cuolla* caldi e delle steppe. L'antilope viene cacciata con somma facilità, e, mentre la pelle è impiegata in molti lavori, le corna servono a riporvi dei profumi e specialmente del muschio.

Nel paese dei Bogos sono frequenti i branchi di grandi antilopi della specie detta *agasen* dagli Abissini, e non sono rari dei cani selvatici a pelame macchiato, come si vedono ad ogni passo scojattoli, lepri, ecc..

Fra gli animali domestici dell'Africa contansi il cammello, il cavallo, che è una varietà di quello arabo, l'asino, nonchè le capre, le pecore e le vacche, le quali forniscono un'abbondantissima quantità di latte, da cui si ricava il burro.

I cavalli sono impiegati come cavalcature nei viaggi che gli abitanti fanno colle carovane, ed hanno talvolta prezzi di affezione: dall'incrociamiento dei cavalli del Barca, del Sennaar occidentale e del Dongola si ottengono buoni tipi. Nel Galabat vendonsi a buon mercato grandi quantità di cavalli ordinari che vengono ricevuti dalle truppe irregolari del Sudan orientale, ma spesso soccombono per il clima, soprattutto al principio della stagione delle piogge. Vi sono pure moltissimi muli, che, come i cammelli, sono impiegati come animali da basto per il trasporto delle mercanzie.

Ma l'animale che più si presceglie in tutta la regione africana, che stendesi dal N. del 10° di lat. e dal Mar Rosso all'Atlantico per il trasporto delle merci e dei viaggiatori è il cammello, ben a ragione detto *vascello del deserto*. Docilissimo e di una sobrietà proverbiale, quest'animale può fare lunghe tappe senz'altro cibo di quello che può procurarsi lungo la marcia, prendendo boccate di erba o di foglie delle piante che incontra, portando sulla sua gibbosità pesi di due o tre quintali di merci. Robusto e forte, è talvolta più agile del cavallo e lo supera tanto per rapidità come per resistenza; dotato di gambe lunghe e nervose, può guardare fiumi ove altri quadrupedi dovrebbero nuotare. L'affezione particolare degli Arabi spiegasi facilmente con tutti i servizi che i cammelli sono capaci di rendere loro.

Il cammello del Samhar è grande e grosso, porta molto, ma è tardo e stanca il cavaliere: la prateria da esso preferita è quella di Ailet. Quello degli Habab è pure così grande ed è particolarmente adatto alle marcie fra le montagne, essendo impiegato come cavalcatura e come bestia da soma; ma come cammello da cavalcatura è soprattutto rinomato quello delicato degli Hadendoa, che fin dai primi anni sono addestrati alla caccia. Le buone qualità di questi animali crescono a misura che si procede al Gash ed al Sennaar: la peggiore delle razze è quella Danakil, che è piccolissima e

da animali ombrosi. I maschi (*gemi*) servono sia come cavalcature, sia come bestie da soma: le femmine (*eusa*) producono un latte che si conserva molto tempo ed è ottimo per la salute. I Beduini, che fabbricano essi stessi le loro selle con un legno giallo speciale, lo cavalcano con molta grazia.

Poichè sto parlando degli animali da trasporto, dirò qui che quei paesi ed il Sudan soprattutto sono infestati da una mosca od assillo aspro, nero e grosso come una vespa, che su di essi s'avventa per pungerli e, riuscendo nell'intento, li fa morire. Questa mosca o *tætzæ* è di due specie, la prima detta *ter-el-giofer* è la più grossa e la sua puntura ha per effetto di avvelenare il sangue dei cammelli che ne muojono.

Le mandre di buoi e di vacche fra quei popoli pastori sono numerosissime e frequentissime. Mentre dalle vacche essi traggono tutta quella grande quantità di burro che impiegano per tanti usi, valgonsi dei buoi per il lavoro, ma spesso anche come animali da basto ed in certi paesi sono preferiti al cammello. Gli indigeni hanno una destrezza tutta particolare nell'abbrancare un bue per le corna e saltarvi a cavallo.

I cani domestici sono simili a quelli dell'Egitto, ma più piccoli e più deboli; ma i pastori ne hanno una razza per la guardia delle loro mandre, che è bella, alta, forte, col pelo lungo e fulvo e dotata di molto coraggio.

In generale gli Abissini non tengono uccelli all'infuori delle galline, che loro producono molte uova e poco si dilettono della caccia degli uccelli: quegli acquatici sono da essi ritenuti impuri.

L'avifauna è rappresentata in Africa da un numero grandissimo di uccelli che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Fra questi lo struzzo, le cui penne sono un oggetto di prezioso ornamento per le signore, trovasi in branchi di 40-60 capi riuniti, nelle regioni dei *cuolla*, sulla costa dei Danakili, nel Samhar, nel Barca e nell'Atbara superiore. Cacciata, la sua carne è trovata buona, e le penne dei più vecchi costituiscono un articolo importante di commercio.

Sono poi frequentissimi uccelli ornati di penne dai colori più vivi e più risplendenti, alcuni dei quali hanno canti dolcissimi. Una specie di uccelli emette un suono dolce come quello di un flauto, e questi incontransi ordinariamente a coppie di due.

Non va tralasciato di dire che le galline faraone, i colombi, le tortore sono un oggetto abbondantissimo di caccia per gli Europei, a cui fanno guerra gli sparvieri e le aquile che talvolta scendono al basso dai loro aspri monti.

Parlando dell'Africa, non si può trascurare il coccodrillo, così fre-

quente nei fiumi a corso d'acqua perenne, ed a cui molti indigeni danno la caccia per cibarsene, mentre poi non si nutrono delle lucertole più piccole nè delle tartarughe. I coccodrilli risalgono spesso i fiumi secondari, e, quando alcuno di questi nel caldo dell'estate si prosciuga, essi col capo affondansi nel fango e rimangono sotterra in una specie di sonno letargico, dal quale svegliansi al ritorno delle piogge e quando la temperatura si abbassa.

Fra le tartarughe trovansi nei *cuolla* inferiori la grande specie detta *geochelone senegalensis*; una *cinixys* nello Scioa ed altre in molte paludi ed entro alcuni rivi: la *pentanyx gehafie* incontrasi fino a 2400 m. sul mare.

Vuolsi ancora aggiungere, che l'Abissinia è oltremodo ricca di api, ma, non essendovi alveari domestici, la grande quantità di miele che vendesi sui mercati è raccolta nelle cavità cavernose degli alberi, o nei crepacci dei dirupi. Ma non tutto il miele è ugualmente buono, perchè ve n'ha del nero, poco dolce e con cera cattiva, mentre il miele del Goggiam, dei Lasta, del Temben è odoroso, bianco come giglio dorato. La cera bianca galla è la migliore del mondo, e quella gialla dell'Abissinia è superiore a tutte quelle d'oriente. I cercatori di miele seguono nel loro lavoro il canto ed i voli di un uccello della grossezza di un nostro merlo che ne è ghiotto, e difficilmente ritornano colle mani vuote; una grande distruzione di miele è fatta dagli elefanti, dalle scimmie, dalle donnele, dagli scojattoli e da altri animali che ne sono ghiotti.

III.

Tutta la zona che, bagnata a levante dal mare, si estende dalle vicinanze di Massaua fino ai contrafforti dei monti dell'Abissinia e dei Bogos, a N. arriva, sotto il nome di Sahel (spiaggia), fino alla terra degli Habab ed a S., ai confini del paese dei Danakili, è detta la terra del Samhar, e dagli indigeni Mudun, ed al plurale Mādāin, ma conserva il suo nome soltanto nelle vicinanze di Massaua.

La parte occidenta'e del Samhar, la cui larghezza varia da 15 a 25 miglia, è costituita dalle numerose propaggini, dai contrafforti e dai terrazzi delle vicine ed alte catene montane, per cui verso N.-E. e verso E. sboccano per lo più molti torrenti, che avviano al mare le acque piovane che precipitano su quei monti. Onde, ad una sola giornata di marcia, si presenta un contrasto tra il calore delle zone tropicali e la frescura delle regioni montane, dipendente dai contrafforti alpestri, che penetrano fin entro il deserto; per cui spiegasi come entro uno spazio limitato trovinsi tutte le possibili varietà di terreno. Perchè dapprima si estende il deserto

con una vegetazione scarsa, mancante d'acqua e ricca di sali; poi vedonsi lande, ove prosperano quasi unicamente le mimose, ma, una volta bagnate dalle piogge, copronsi di una vegetazione erbacea stupenda; valli con un suolo ubertoso; gole di erosione prodotte dai torrenti che precipitano dalle alte montagne trascinando al mare tronchi d'alberi e blocchi di rocce scavando le vie che guidano alle loro cime; piccoli contrafforti nudi e disseccati, e su tutto ciò torreggiano imponenti le alte montagne colla frescura delle alpi, ma con un clima mitigato dalla zona tropicale e sempre verdi.

Ne viene di conseguenza che il clima di questo paese merita un'attenzione speciale, imperocchè l'estate dura da marzo ad ottobre, ma con una interruzione dovuta alle forti piogge del mese di agosto. All'ombra il termometro segna nei tempi di gran caldo fino a 50° 6, e la temperatura di 37° a 38° è molto frequente sì di giorno, come di notte, ma il calore soffocante è mitigato molti mesi dal vento dominante del mare. Le notti sono abitualmente umide per la grande evaporazione che di giorno avviene sul mare, ma questa umidità non è causa di cattive conseguenze.

Nel Samhar la stagione delle piogge ha luogo nel tempo del nostro inverno, mentre sotto i tropici è d'estate. Quindi si ha che in Abissinia comincia in aprile e dura fino a settembre; nelle valli dell'Anseba e del Barca dura da giugno a settembre, mentre presso gli Habab comincia soltanto in luglio. Nel Samhar la stagione delle piogge dura propriamente da novembre a gennajo, ed in questo tempo piove ordinariamente di notte e con molta forza. Il continente, che d'estate è caldo e sabbioso, copresi colle prime piogge di un bel verde; le mandre, che d'estate vivono sui monti, scendono colle prime piogge, e l'occhio non tarda a contemplare un'ampia zona ove si sviluppa una ricchissima vegetazione atta al pascolo di migliaia di cammelli, di vacche e di capre.

Non essendo i pascoli sufficienti a mantenere le grosse mandre di buoi e di vacche tutto l'anno, gli abitanti del Samhar sono costretti a valersi di quelli degli altipiani vicini, e perciò in certe epoche dell'anno passano nell'Abissinia.

Nel Samhar i corsi d'acqua sono a secco tutto l'anno fuorchè durante il *carif*, o la stagione delle piogge estive, per cui i corsi d'acqua, che pur diconsi spesso fiumi, non sono che torrenti più o meno notevoli, secondo la maggiore o minore quantità di piogge che cadono fra gli equinozi. È difficile assai in quei paesi indicare chiaramente il corso di un torrente, perchè ad ogni paese cambia spesso di nome, ed i fiumicelli del Samhar non hanno alla loro sorgente sulle montagne lo stesso nome che al piano. Il fatto che i corsi d'acqua sono piuttosto torrenti che fiumi non

ha da sorprendere, perchè la configurazione dei monti, sui quali non v'ha alcuna coltura, l'assoluta mancanza di serbatoi e di nevi, ed il calore delle vallate e delle pianure, ove l'evaporazione è straordinariamente copiosa, sono circostanze sufficienti a spiegare la loro scarsezza d'acqua. Il Nilo stesso è d'estate talvolta così povero d'acqua, da non potersi quasi più dire un fiume.

Non ha quindi da recare meraviglia se il Samhar è una regione sterile, infeconda, riarra poco meno del Sahara: su questa desolata landa il sole sorge su di un orizzonte rosso e polveroso, e più s'alza, più i suoi raggi cocenti si aggravano sulle teste dei viandanti come cappe di piombo. Gli alberi, brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; non spira brezza, ma aria infuocata e malefica, che asciuga le fauci e toglie il respiro; e gli uccelli, che traversano, volando, quei terreni, sono muti come i letti dei torrenti inariditi.

Ma il clima asciutto del Samhar è sano, e l'aria salsa conferisce agli abitanti un aspetto salubre ed una bella tinta; rare sono le dissenterie e le oftalmie; e le febbri, per lo più leggiere, li visitano soltanto nella stagione delle piogge. Il gran caldo li indebolisce alquanto e loro toglie l'appetito, ma, con tutto che la loro alimentazione sia scarsa, essi hanno un bell'aspetto. Alle malattie accennate aggiungonsi delle erpeti, delle prurigini e delle malattie cutanee, nonchè delle scrofole, ma ne guariscono colle acque termo-minerali di Ailet, che sono ferruginose e sulfuree. Acque identiche trovansi pure presso Zula nella Baja di Adulis già accennata.

Politicamente l'Abissinia non ha alcun diritto sul Samhar; la Turchia soltanto può forse far valere qualche diritto su questo paese; ma il suolo appartiene non propriamente a coloro che lo abitano, ma ai signori di altipiani contigui. I piani di Gedged e di Sceb sono dei Mensa; il terreno basso che segue fino ad Asus e Gabe è dei Gummegan; da Arkico a Zaga appartiene ai Tsanadegle; Matad è dei Carnescein, ecc.. Il possesso del suolo nessuno lo discute, ed ogni parte di terreno ha da un tempo indeterminato il suo padrone, il cui diritto di proprietà non si perde; ed i veri abitanti del Samhar, i Beduini, i Tecaa, abitano di fatto regioni che loro non appartengono. Quindi, quando queste località venissero dai loro proprietari vendute a qualche potenza estera, e questa intendesse far valere i suoi diritti, non vi sarebbe giuridicamente nulla da osservare.

Ho accennato a diritti della Turchia, ma tosto soggiungo che questo Impero non è riuscito mai a soggiogare completamente questo paese, malgrado i molti tentativi intrapresi. Nel 1866 la Turchia cedette agli Egiziani i diritti su Massaua, crescendo il tributo che già percepiva, e nel 1867 il Khedive fece valere i suoi diritti fino a Zula nella Baja di Annesley.

All'epoca della spedizione inglese in Abissinia, compiuta nel 1868, il Khedive cercò di favorire l'Inghilterra in ogni modo possibile, offrendo pure un concorso di truppe egiziane, che non fu accettato; e questi fatti non servirono a migliorare i rapporti già tesi tra il Negus Neghest dell'Etiopia, che si aggravarono quando nel 1874, essendo l'Abissinia in guerra coi Galla, il Governo egiziano occupò Keren, la capitale dei Bogos, con 1500 soldati. Verso lo stesso tempo il Khedive diventò pure padrone di Ailet, piccola provincia posta tra lo Hamasen e Massaua, che, mediante accordi con quel governatore, gli fu venduta; ed i reclami posteriori dell'Abissinia, che a quest'uopo mandò in Europa un colonnello scozzese ai suoi servizi, certo Chiremann, non mutarono lo stato delle cose.

Nel 1875 la potenza dell'Egitto si estendeva fino al porto di Zeila, che il Sultano gli vendeva mediante un tributo di lire 375,000 all'anno, con tutti i diritti nominali che esso aveva sulla costa dalle vicinanze di Tagiura fino a Berbera sull'Oceano Indiano.

Occupato l'Egitto dagli Inglesi, essi non tardarono a far valere ovunque i loro diritti, ed è in forza di questi che il 3 giugno 1884, rappresentati dal contrammiraglio Sir W. Hewett, stipularono un trattato col Re di Etiopia firmato ad Adua, mercè il quale veniva convenuto un libero transito tra Massaua e l'Abissinia ad ogni sorta di merci incluse le armi e le munizioni, ed al 1° settembre successivo venivano ceduti i luoghi di Cassala, Amedib e Senhait o Keren al Re Giovanni che così ne diventò l'esclusivo proprietario.

Se mercè questo trattato il commercio di transito attraverso Massaua, per gli scambi coll'Abissinia, viene a trovarsi notevolmente facilitato, il Governo italiano potrà pure a sua volta stabilire buoni rapporti col nostro nuovo potente vicino, procurando che essi abbiano da contribuire ad un reciproco benessere.

Gli abitanti principali del Samhar consistono di popoli nomadi, detti Cabail od anche Beduini. Essi parlano tutti il tigrè ad eccezione dei Tiroa, che vivono nella dipendenza degli Asmara e dei Saher ed hanno accettato il linguaggio degli Scioho; quindi, secondo ogni probabilità, essi sono imparentati coi Mensa e di origine semitica.

Col nome di Beduini distinguonsi gli Arabi nomadi addetti alla pastorizia, per opposizione a quelli sedentari, che coltivano la terra ed abitano le città. Gli Arabi beduini sono divisi per tribù che costituiscono altrettanti popoli particolari, ed il numero delle tribù arabe, delle loro divisioni e suddivisioni è infinito, ed all'infuori di ogni nomenclatura. Essi sono africani per il colore, caucasici per la fisionomia e semitici per il linguaggio. Neri in generale, osservansi tuttavia molte tinte e non s'incon-

tra mai in alcuno di essi il colore deciso dei negri: col nome di rossi, distinguonsi in generale i Turchi, gli Europei e gli indigeni di una tinta molto chiara. Gli abitanti di Massaua sono molto più chiari di tinta dei pastori, ed in generale hanno il volto regolare, il naso lungo e diritto, alta la fronte, l'occhio grande, l'aspetto nobile nel suo insieme, ma non mostrano di essere molto forti. La donna è più delicata, piccola ma ben fatta, con bei tratti sul volto ed il naso greco, e quantunque bella non lascia l'impressione di dolcezza e della vivacità delle beduine.

È fra gli Habab, che vanno cercati i veri beduini, che hanno conservato colla purezza del sangue il carattere primitivo e le fattezze del volto, mentre i beduini del Samhar mescolansi spesso cogli Arabi e gli Scioho. Tutta la loro fisionomia ha qualche cosa di nobile, ed all'aspetto aggiungesi un contegno altero e dignitoso, l'incasso lento quasi affettato, il costume quasi romano, mentre tengono il capo scoperto sul quale sfoggiano la ricca loro capigliatura.

La voce ha qualche cosa di benevolo, ma ordinaria, ciò che nuoce alla prima impressione, e l'occhio, che nella gioventù è tutto coraggio e fuoco, perde ogni espressione nell'uomo adulto e lascia intravedere, che questa nazione ha perduto il suo sangue e la sua forza. Rimangono i tratti del volto, ma l'occhio e la voce mutano la loro espressione colla decadenza degli uomini e dei popoli.

Il linguaggio dei Beduini è perfettamente semitico: esso è il gheez quasi puro, che, come il latino nei popoli d'occidente, conservasi nell'Abissinia cristiana soltanto nei libri della chiesa con qualche modificazione. Ma fra questi pastori è ancora parlato con tanta purezza, che i teologi abissini vanno ad interrogare spesso gli Habab e si valgono del loro linguaggio per interpretare il senso perduto di qualche vocabolo antico.

È troppo interessante la vita del Beduino dalla sua culla alla tomba, perchè non ne faccia cenno. Mentre nelle vicinanze di Massaua impongasi ai neonati quasi sempre un nome che ricordi i fasti dell'islamismo, gli Habab da poco convertiti ricorrono di preferenza a nomi propri al loro paese, che rammentano il cristianesimo oppure idoli. La circoncisione è generale come in Abissinia, ma in questi ultimi tempi ha perduto ogni carattere religioso.

I bambini crescono sotto la tenda e fra le mandre fino al loro sviluppo; quindi, mentre i ragazzi seguono il padre nelle sue corse fino al mercato di Massaua e si abituano per tempo a cavalcare il cammello, le ragazze stanno colla madre finchè non se ne staccano per sempre quando si maritano. Fra i Beduini non si usa avviare i maschi ad un mestiere, ad insegnare alle femmine un lavoro qualsiasi, giacchè la donna non ha altra

missione fuorchè quella di pigliar marito e di non far nulla, mentre il maschio ha da cercare soltanto di diventare un buon fabbricante di burro come il padre.

Non è così a Massaua, ove i maschi sono avviati per tempo al commercio e loro si insegna per lo più a leggere ed a scrivere, cosa rara fra i beduini. Le ragazze dei beduini delle sue vicinanze, vanno spesso in città a portare acqua, latte, burro o qualche legume, ma il loro frequente contatto con uomini e la mancanza di ogni sorveglianza, fa sì che non tardano a contrarre cattive abitudini e di rado esse riescono buone mogli. Se una ragazza viene sedotta, ciò che è la massima delle disgrazie di una famiglia, il seduttore deve scontare il suo fallo col matrimonio. I bambini che in tale caso possono nascere, vengono senza misericordia uccisi dalla nonna senza che nessuno se ne preoccupi, perchè i genitori sono considerati in quel paese come padroni assoluti dei figli. Spesso il fatto è tenuto così segreto che la ragazza riesce a prendere marito, e se non è tanto fortunata di trovarlo nella tribù, viene sposata ad alcuno dell'isola vicina di Dahlac, ove le donne scarseggiano, per cui quegli abitanti non sono tanto difficili.

Le ragazze non portano il velo prima del matrimonio, ed anche dopo ne fanno uso soltanto davanti ai forestieri. È curioso il costume che l'8 del mese *asciur* è permesso ai ragazzi di frustare inesorabilmente tutte le ragazze che si fanno vedere fuori, per cui in tal giorno esse rinchiudonsi in casa. Allora i ragazzi cercano con qualche artificio di farle uscire, come è quello di fingersi mendicanti, e disgraziate quelle che lasciansi prendere al giuoco.

I matrimoni sono per lo più combinati dai genitori nell'interesse delle famiglie, ma non si fanno che all'età di 17 anni per i maschi e di 12 almeno per le ragazze. Nell'atto delle promesse è stabilita la somma che il fidanzato pagherà al suocero e sono convenuti i regali per la suocera e la sposa. Il loro valore, che varia secondo la facoltà delle persone, è restituito dal suocero allo sposo all'epoca del matrimonio in altrettanto bestiame. Se il matrimonio si rompe, ogni dono ricevuto viene immediatamente restituito.

Diverso dagli usi che vigono in Europa è quello che, dal giorno delle promesse in poi, lo sposo è obbligato ad evitare con ogni possibile cura d'incontrarsi tanto colla sposa, quanto colla madre; e se per caso ciò avviene, la sposa velasi il volto, mentre le amiche la circondano in modo da celarla allo sguardo dello sposo. Prima che il matrimonio succeda, è invariabilmente interrogata la fattucchiera del villaggio sulla sorte futura del matrimonio, e, se i pronostici sono cattivi, ogni legame viene rotto.

I Beduini sposansi soltanto d'inverno un anno dopo le promesse, e non mai in tempo di digiuno: il giorno di domenica è ritenuto il più adatto a questa festa, nella quale riuniscono i parenti degli sposi per passare il tempo allegramente in giuochi ed in divertimenti. La sposa è condotta di sera in cerca dello sposo dalle amiche, che ad esso la lasciano, e nei tre giorni, in cui le feste durano, il marito rimane ordinariamente presso la moglie, mentre gli invitati sono trattati con rinfreschi d'acqua di miele, con caffè, riso cotto nel burro, dolciumi e carne: mancando il vino, non succedono esempi d'intemperanza. Sì di giorno che di notte non si cessa dal battere il tamburo ed improvvisare canti, mentre le ragazze ballano. Voglio ancora ricordare l'uso che ogni invitato regala qualche tallero allo sposo, che viene restituito più tardi in una circostanza identica.

I regali dello sposo alla sposa consistono in anella d'argento per il collo del piede, le braccia, il naso e le orecchie, ed in un pettine per i capelli, lavori tutti che vengono benissimo eseguiti in Massaua, ed una donna ha talvolta su di sè gioje e vezzi per duecento talleri.

Gli sposi stanno rinchiusi per quaranta giorni, nel qual tempo sono visitati dai loro amici intimi, e presso alcune tribù la donna deve rimanere in casa tre anni senza uscire, nè occuparsi di alcun lavoro.

I Beduini sono specialmente dati alla pastorizia, ma coltivano pure la terra: le vacche del Samhar sono piccole e producono poco latte, per la scarsità del nutrimento: quelle delle montagne ne hanno in maggiore abbondanza. Per conservare il latte, suolsi, d'estate, affumicarlo, ma ciò gli lascia un cattivo gusto. Essi producono molto burro, di cui sono ghiotti, e quando, per il forte calore dell'estate, diventa liquido, ne bevono grandi quantità senza alcuna avversione.

Essi cibansi ordinariamente di latte e di durha, e fanno una polenta, che chiamano *Iugma*: il pane è raro nell'interno, e di rado mangiano carne. In caso di feste, il riso, i datteri ed il caffè sono per essi un oggetto di lusso: bevono una specie di birra molto acida ed amara, che preparano colla durha, l'avena e l'orzo; e gli Habab ed i Bogos fabbricano pure l'idromele. Perchè questo divenga abboccato, va fatto in vasi netti e lasciato da sei ad otto giorni al sole ed al caldo del fuoco. L'idromele è indivisibile compagno dei negozianti quando viaggiano, i quali lo conservano in un corno di bue, capace talvolta di 12 litri.

Le armi dei Beduini consistono in una lancia corta, in un piccolo scudo nero e rotondo, per lo più di pelle d'elefante, ed in uno spadone lungo, diritto, largo, tagliente sui due lati, che è portato appeso alla spalla sinistra. Essi amano il ballo ed il canto; e mentre il ballo è piuttosto una successione di contorsioni e di inchini, che alletta chi lo vede per la prima

volta, il canto sembra monotono agli orecchi degli Europei e senza melodia alcuna.

I Beduini del Samhar sono tranquilli, accorti ed intelligenti, quantunque non mostrino la svegliatezza d'ingegno degli Arabi: essi sono ospitalieri verso i forestieri, ma verso gli Europei sono mendicanti importuni e quasi sempre di malafede.

IV.

La parte occidentale del Samhar è costituita da una serie di contraforti e di terrazzi che si staccano dalle montagne vicine, formate da granito, da gneiss, da schisti micacei ed argillosi, mentre le regioni della costa, state sottoposte ad una spinta per cui si sollevarono, riconosconsi dovute ad una formazione di banchi di calcare madreporico, di arenarie e di prodotti diversi di alluvione.

Le strade per cui dal Samhar si passa nell'altipiano abissinico sono abbastanza note, ma hanno un'importanza eccezionale quelle che penetrano nelle valli del Barca e del Gash attraverso gli altipiani settentrionali e collegano il mare col Sudan. Quelle per cui dalla sabbiosa e sterile landa di Gerar, situata in faccia alla penisola di tal nome, si accede a Keren nel Senhait, che sta a 60 miglia da Massaua ad a 4469 piedi sul mare, sono parecchie. La più diretta passa per Assus, ed attraversato l'Altipiano di Maldi, si scende nella regione dei Bogos: ma questo è praticabile soltanto da' buoi e poco frequentata dai mercanti, ma invece è preferita dai pedoni, perchè il tragitto dura soltanto quattro o cinque giorni. La seconda va per la pianura di Ghedghed e penetra nella montagna per il Torrente Af Lava, ma, quantunque piacevole ed ombreggiata, è poco praticata per le difficoltà del terreno.

Quella comunemente percorsa dalle carovane segue il corso del Lebca, ed all'infuori di qualche passo difficile è relativamente comoda.

Le carovane che da Massaua sono dirette a Keren, sogliono fermarsi al villaggio di M'Cullu per fornirsi soprattutto d'acqua, e lasciato quindi il loro accampamento nelle prime ore del mattino; quando l'alba ha ancora da spuntare per godere maggior frescura, procedono in modo da arrivare possibilmente prima di notte alla tappa stabilita. Ma, anche quando camminano di notte, non v'ha pericolo che sbagliano la loro strada.

Il terreno, lasciato M'Cullu, è formato da collinette nude e sterili di trachiti, che si decompongono, di un colore ocraceo, tagliate di quando in quando da burroni profondi scavati dalle acque torrenziali che hanno qua e là trasportato massi di ciottoli e di detriti di ogni sorta, staccandoli

dalle alte montagne circostanti. Il terreno d'alluvione, di colore nericcio, è generalmente coltivato dagli abitanti di Massaua, ma all'infuori di alcune rare striscie, ove si rivela la mano dell'uomo ed ove l'umidità del sottosuolo magro è sufficiente a provocare la vegetazione, questa è ovunque scarsissima e non vedesi rappresentata che da alcuni cactus, da euforbie, da mimose quasi disseccate, da cespugli di salvadora e da graminacee ingiallite, nonchè da piante stranamente contorte di acacie spinose e di tamarischi frammiste al verde cupo delle avicennie.

La così detta Isola di Desset, che s'incontra dopo tre ore di marcia, è una vera isola nel senso che verso terra è isolata dai *chor* o torrenti ed a levante è limitata dal mare. Non è improbabile, come dice il Munzinger, che questa località già costituisse un'isola: ora scopronsi su di essa dei tumuli sepolcrali, denominati *cubbat es-solatiu*, vale a dire tombe dei re, disposti in quattro gruppi in modo da formare un quadrato. Il prof. Issel notò oltre a nove gruppi di tumuli sopra una fila con un'orientazione prevalente da S.-O. a N.-E., distanti l'uno dall'altro non più di un tiro di fucile. Ognuno degli accennati gruppi consiste di 7 a 10 tumuli o monticelli fatti a bica e di forma quasi conica, alti circa 15 p. (m. 4.50), veri mucchi di pietre che da lontano sono simili alle costruzioni delle termiti. Uno di questi, misurato dal prof. Issel, aveva 120 passi di circonferenza e circa 8 m. di altezza. Giova notare, che attorno ai tumuli si raccolgono altre tombe più piccole e di età probabilmente, meno remota, quasi come umili capanne all'ombra di superbe castella, alcune di forma cilindrica ed alte mezzo metro sopra il suolo e fatte di pietre grigie non cementate, altre consistenti in semplici mucchi di sassi destinati a coprire una fossa. Ivi s'incontrano pure, aggiunge il prof. Issel, sepolcri musulmani, distinti da due pietroni ritti che corrispondono alla posizione della testa e dei piedi del morto ed alla caratteristica orientazione verso oriente.

All'estremità settentrionale e sulla vetta del poggio di Desset sorge una specie di torre senza porte e finestre, costrutta senza cemento, dice il Munzinger, con cemento di calce asserisce l'Issel, del quale sono ancora tracce di antico rivestimento, e da quanto ne rimane si può asserire, che fosse formata di uno zoccolo a tre gradini, portante un dado che sorreggeva a sua volta due scaglioni cilindrici. Dinanzi a ciascun lato della base vedonsi sul suolo tracce d'un antico pavimento.

Il prof. Issel pensa che tale costruzione fosse in origine coperta da un tumulo simile a quelli che sorgono sulle alture vicine, disfatto posteriormente, ed i materiali avrebbero servito ad innalzare le piccole tombe che circondano la torre, in una delle quali egli avrebbe trovato piccoli rottami d'ossa umane. Il Sapeto ritiene tale lavoro il sepolcro di qualche

Marabut, Dervish o Santone, quantunque gli abitanti di Massaua lo credano opera di qualche Re del Samhar.

Le tombe di Desset, che hanno fornito ai nomadi di quei paesi parecchie leggende, appartengono, secondo una tradizione locale oscura, ad un popolo ricco e potente chiamato *Rom*, il quale, avendo meritato colla sua empietà il castigo divino, fu sterminato da una grandine di pietre, delle quali sono avanzi nei frammenti di lava e nei lapilli che in vari punti coprono l'adusto terreno.

A credere a quelle genti, chiunque passa la notte presso a quei tumuli riceve l'ispirazione poetica. Il Lejean narra la seguente interessantissima leggenda: Un giorno uno straniero fu sorpreso dalle tenebre presso la tomba del Re, e vi si adagiò onde riposarsi; tosto udì un grande e confuso mormorio simile a quello di un accampamento che di sera rientra nella *zeriba*, ma i suoi occhi non vedevano nulla. Ad un tratto udì la voce di un anziano, che diceva ai giovani: « È stato preparato l'occorrente per ospitare questo straniero, si è cucinata la *lugma* (polenta di farina di dura e latte) che deve mangiare, ov'è il latte che deve bere? »

I *Rom*, ai quali la tradizione attribuisce cotesti tumuli, furono un popolo ricco e potente, che aveva per vassalli tutti i beduni del Samhar, e sotto quel nome gli Abissini comprendono i Romani ed i Greci. Questi ultimi mantenevano, ai tempi della loro maggiore grandezza, e più specialmente dopo la conquista di Alessandro, relazioni strettissime cogli Etiopi; possedevano sulle rive del Mar Rosso parecchi floridissimi empori commerciali, fra i quali Adulis; ed anzi sembra che da quel punto, ora detto Zula, s'innoltrassero anche nell'interno del continente africano, e per una via che passava per Desset, le terre degli Habab, il Barca ed il Taca trafficassero col regno di Meroe. Ora le tombe di Desset potrebbero essere state costrutte a perpetuare la memoria di Capi o Re di quella colonia.

Anzi, secondo il Sapeto, a dritta della strada, proprio all'angolo S. di Desset, sono rovine di una città abissina su di un piano di un'ora di circuito, con un 600 case, di cui veggonsi tuttavia le fondamenta, che in alcuni siti hanno un metro di larghezza, ma egli non avrebbe osservate rovine od iscrizioni riferibili ai Greci.

Sembra che non siano ancora trascorsi cent'anni che morì l'ultimo Re dei *Rom*, ed il suo inno funebre, che improvvisando cantò, prima di spirare, seduto all'ombra d'un tamarisco, dicesi ancora conosciuto da alcuni vecchi del Senhait; ma se ne possiede soltanto la traduzione, perchè coi *Rom* perì la loro lingua. Ora è da osservarsi che il Senhait è indicato sulla più antica carta speciale dell'Abissinia sotto il nome di *Roma*, e che i Greci del Basso Impero davansi da loro stessi il nome di Romani.

È noto che al tempo dei Romani ed al principio del Basso Impero la colonia greca d'Adulis, già fiorente e ricchissima sotto i Tolomei, non era ancora decaduta; ora, confrontando le tradizioni relative ai *Rom* e quelle che fra i nomadi ripetonsi su Adulis, nasce il sospetto che gli Aduliti, isolati dall'Europa per la conquista dei Turchi, e forse cacciati da Adulis dagli Arabi, siansi situati verso l'interno, oppure, misti agl'indigeni, siansi a poco per volta etiopizzati, conservando un'esistenza politica distinta fino ad un tempo a noi vicino. Intanto giova osservare che i Mensa, tribù di pastori che vivono al di là dei primi monti a 7 od 8 ore di distanza dalla necropoli, si vantano discendenti dai Greci, ed il loro tipo classico e corretto non smentisce l'origine che si attribuiscono.

Ho accennato più volte la regione detta Senhait, e qui aggiungo che con questa voce intendesi, secondo Lejean, tutta la zona occupata dai Mensa, dai Bogos e dagli Habab; secondo Sapeto, invece, essa si riferisce soltanto ai 10 villaggi più orientali dei Bogos, riserbando quello di Bilen alla parte occidentale.

Il tempo è troppo breve, perchè possa accennare passo per passo l'itinerario delle carovane da Massaua a Keren. Dirò quindi soltanto che, dopo Desset, si trova una serie di colline ove vegetano alcuni tamarischi, delle mimose, e vedonsi cespugli di salvadora persica. Quindi si presenta il deserto di Sceb, che si percorre per 40 chilometri, cominciando con un terreno sabbioso e sparso di erbe ruvide e pungenti. La strada è così stretta, da non poter camminare in quattro persone di fronte, e la sua monotonia per tutta questa immensa steppa, ove il terreno è piano e nudo, è interrotta soltanto da alcuni picchi neri, isolati e sterili. Tuttavia su questa immensa pianura alternansi colle dune sabbiose delle striscie di terreno coltivabile, utilizzato dai Mensa o da frazioni di tribù nomadi del N., sulle quali seminano la durha, dopo che le prime piogge hanno preparato il suolo.

Allora un uomo, munito d'un piuolo, fa a distanze uguali dei buchi di circa 30 centimetri di profondità, e la moglie, che lo segue, getta in ognuno un grano di durha, che nascerà appena il *carif* verrà a portare l'acqua occorrente alla vegetazione in un terreno così arido.

Giunti infine alla Valle del Lebca, si segue il corso sinuoso di questo torrente, ora nascosto fra alti burroni, ora pianeggiante, letto che talora diventa impraticabile, quando le piogge cadono furenti; ed allora le carovane lo abbandonano a un certo punto per seguire il corso di un suo affluente, ove la strada è più comoda.

Nella Valle del Lebca predominano gli schisti, che spuntano in molti luoghi. I terreni vulcanici, che osservansi a S. della Collina Ghenab ed oltre

Desset, ricordano le colate di lave, che si presentano nella valle crateriforme di Aden, e quelle, che emergono attraverso i calcari marini, hanno l'aspetto di masse efflorescenti color mattone.

Superata, non senza fatica, la cima della montagna presso la quale nasce il Lebca e traversati dei passaggi ove le rocce che fiancheggiano il cammino crescono in altezza, arrivando fino a 1000 m. sul mare, si arriva al piede del passo più formidabile di tutto il viaggio, noto col nome di Akerabat el-Masciälit. Situato a 1325 m. sul mare, esso rappresenta propriamente lo spartiacque tra il Lebca e l'Anseba, essendo formato da una montagna alta ed aspra, che separa la catena di montagne Agaro (Mensa) da quella detta Rora'az-te-cles, e, quando questo passo pericoloso fosse difeso da un nerbo di buone truppe, sarebbe oltre ogni dire difficile il forzarlo.

Superata la cima, presentasi all'ammirazione, a 600 m. più sotto, la splendida conca dei Begiuc, di forma ovale, larga una trentina di chilometri, ove nei mesi estivi corre l'Anseba, che raccoglie le acque del Senhait. La ricca vegetazione lungo le sue rive è quella dei tropici, ma non perciò la sua pianura può dirsi atta alla coltivazione, perchè nella stagione delle piogge è spesso allagata, ed appena serve di pascolo alle numerose mandre che ivi scendono in certi tempi, quando non corrono pericolo di essere trasportate lontano dall'infuriare delle acque.

La valle inferiore è tutta seminata di villaggi, fra i quali crescono delle foreste vergini che il sole illumina coi suoi raggi dorati, ove elevansi le svelte acacie che alternansi coi baobab, e le chigellarie coi loro lunghi frutti a capsula pendenti da deboli fli, nonchè fiori di ogni specie belli e profumati soltanto come la natura può farli.

Ho accennato al pericolo che corrono le mandre che al tempo delle piogge trovansi troppo vicine ai *chor* o torrenti, ed è importante avvertire come, al sopravvenire d'un temporale, il loro letto, che spesso è asciutto ed offre alla vista qualche rara pozzanghera, si riempie in pochissimo tempo, e straripano le acque che corrono furiose, trasportando tronchi d'alberi misti a detriti d'ogni sorta. Cessato il temporale, il loro livello si abbassa con uguale rapidità, ed il letto non tarda a prosciugarsi rapidamente. Temporalì siffatti improvvisi, per cui delle valli intere vengono subitamente inondate, sono frequentissimi nell'Africa equatoriale, ed in riva al mare non è raro il caso di vedere subitamente gonfiarsi un fiume, senza che ivi o nelle immediate vicinanze sia caduta una sola goccia d'acqua, e trasportare furioso abbondanti materiali, rovinando le già dirupate rive. Un tale fatto è sempre preceduto da un sordo muggito, ingrossato dall'eco dei monti vicini, che comincia a farsi sentire sembrando scendere dall'alto; il fracasso

va ognor più crescendo simile a quello dell'onda del mare che si dilata sul greto della spiaggia, poi ad un tratto appare un vero fiume coperto di schiuma melmosa rotolarsi lungo il letto arenoso, romoreggiante, tremendo, carico di rottami, di tronchi schiantati, ma avanzarsi a rilento, perocchè lo strato di sabbia asciutta e profonda ingoja le prime onde che arrivano.

Non sempre le cose succedono con tanta mitezza, imperocchè talvolta dopo il rumore sordo il torrente passa rapido e furioso, ingojando e trascinando quanto gli si para davanti, e qualche ora dopo, quando la calma è ritornata, nel letto del fiume trovansi sulle rive lungo il *cuolla* cadaveri di uomini e di animali sorpresi dalla sua furia, nonchè tronchi di alberi rimasti inceppati fra grossi blocchi di rocce.

La strada che conduce quindi a Keren è relativamente comoda, e segue a ritroso il corso del fiume, lungo il quale sono fitti cespugli intrecciati da piante arrampicanti. A 6 miglia prima del villaggio o città, se così vuoi chiamare, quantunque non ne abbia l'aspetto, presentasi una gola chiamata il Passo di Es-Sabal o Drabab, formata dai Monti Ghelmidi e Ras Harmadz (Capo di buffalo), fra i cui fianchi passa l'Anseba. Alla difesa di questo passo è stato costruito un piccolo forte capace di contenere 150 uomini, ma i monti che elevansi sull'altro lato non sono nè alti nè aspri, onde non è difficile forzare il passo per qualche altra via. Gli Abissini hanno già saputo evitare nelle loro escursioni il tiro dei cannoni del forte, allorchè ebbero occasione di passare la montagna di Es-Sabal.

La vegetazione del suolo è qui ovunque quella stupenda dei tropici e fra i baobab ed i fiori di ogni specie il cui profumo inebbria, intrecciati da piante arrampicanti di ogni sorta, queste foreste impenetrabili al sole costituiscono il soggiorno preferito dei rinoceronti ivi abbastanza frequenti, i quali cercano la loro dimora in questo caos impenetrabile di radici e di liane che si avviticchiano strette fra loro. Ogni volta che sortono dall'acqua, essi internansi nella foresta per piccoli sentieri che girano in ogni senso, e sono così stretti da non poter talvolta seguire le tracce dell'animale, quando, disturbato dal suo dolce riposo meridiano, fugge sbuffante e furioso dal suo giaciglio.

La distanza da Massaua a Keren per la via rapidamente tracciata varia, secondo calcoli diversi da 150 a 113 miglia: nuovi calcoli speriamo non tarderanno a dare una distanza più approssimativamente esatta.

La città capitale della Provincia di Bogos è Keren o Sanhait, che sorge presso i confini dei monti abissini sul fianco di un piccolo altipiano a 1450 m. sul mare. Non bisogna immaginarsi di trovare in Keren, che si nasconde nell'ombra di una rupe tagliata a picco sul Monte Zeban,

una città nel senso europeo od orientale, giacchè ivi le case in pietra sono rare, piccole e basse, mentre le altre in numero molto maggiore, forse duecento, loro *tucul* o capanne fabbricate di paglia, di stuoje o di canne per lo più a foggia di cupole situate a breve distanza le une dalle altre.

Sulla sommità di un monte, di fronte al villaggio, innalzasi una piccola collina, sulla quale dal Governo egiziano venne eretto un forte, e da esso la vista estendesi su tutto quanto il paese eccetto che verso S., ove a due miglia di distanza è arrestato dalle montagne dall'Abissinia. Nell'interno del forte o campo trincerato, che ha la forma di un ferro da cavallo, la cui parte anteriore trovasi ai piedi della collina sovrapposta alla città, ed i cui fianchi elevansi sul monte, esistono molte case in pietra per il comando, le caserme, i magazzini e gli uffici. Il muro di cinta è costruito con mattoni cotti al sole e fango indurito, alto circa 6 metri e dello spessore di 3 a 4 m. circondato da un fosso largo e profondo: quantunque ben costruito, non potrebbe resistere agli effetti di un sol pezzo d'artiglieria di campagna collocato a un mezzo miglio di distanza.

Sono ancora meritevoli di essere accennati gli edifici in muratura della Missione che consistono in una chiesa e parecchie case. Nel monastero, ove già stava un seminario destinato a provvedere il clero all'Abissinia, provvista di una stamperia per la pubblicazione di bibbie in lingua amharica, vivevano 10 frati. In uno stabilimento a parte ed a qualche centinaio di metri dalla Missione, stavano alcune monache, le quali impartivano ad un certo numero di ragazze una sufficiente istruzione.

Non posso per mancanza di tempo occuparmi della etnografia del paese dei Bogos o Bilen, quantunque interessantissima e cercherò di abbreviare quanto è possibile.

V.

Uscendo da Keren, la strada volge a S. quindi a S.-O. per girare attorno al Monte Zeban e dopo circa una mezz'ora di cammino passa entro una stretta che si traversa in venti minuti, dopo di che la contrada si apre a ponente presentando lo stupendo panorama di una vasta regione, ove la vegetazione nei tempi delle piogge è splendida e ricchissima per la varietà delle piante. La prima parte della strada, che fino al Chor Bagu è faticosa e ripida, ma facile ad essere riattata, appena entra nel suo letto diventa più comoda.

Nella Valle del Barca ove non tardasi ad entrare, alternansi fra i boschi di palmizi fitti e scuri in cui gli alberi sono intrecciati ed avviticchiati da liane, frammischiati da erbe dure, grosse, spinose, alte più di 1 metro,

cespugli di agavi colossali, di cactus giganteschi, di enforbie impenetrabili in ogni parte. Il leone vi regna sovrano, e con esso trovansi i leopardi e gli elefanti, le cui tracce sono riconoscibili dai luoghi sentieri che lasciano dopo aver calpestate le erbe e spelati gli alberi laterali alla strada da essi percorsa.

Lungo la strada sono frequenti i pozzi e non è raro incontrare degli accampamenti di Arabi Beni-Amer che hanno con sè numerose mandre. Il Chor Baraca o Barca non è guadabile nel tempo delle piogge per cui si gonfia e bisogna aspettare qualche ora che si abbassi. Siccome le piogge vengono regolarmente ogni giorno in certe date ore, non si va incontro ad alcun pericolo, purchè si abbia cura di regolare le ore della marcia.

Poco prima di arrivare a Cassala, le montagne che rinserrano la pianura sono a vetta frastagliata, e quasi tutte finiscono con una cima liscia a cupola, dalla quale slanciasi un picco roccioso più inaccessibile. Lungo la marcia, poco dopo Andarab incontrasi una zona, ove si riconosce l'azione di una potente frattura che segue una direzione N.-N.-E. e S.-S.-O. avvenuta in seguito ad un sollevamento del suolo, e fra lo spazio compreso fra il Monte Scerafa ed il Monte Harat, costituito da uno spazio di circa 300 m. che forma una stretta importante, scorre un torrente, il cui nome arabo di *Aohe* significa breccia. Questi monti sono fiaccheggianti da colline minori composte come i primi di rocce granitiche, e subito dopo senza alcuna regolarità ed ordine elevansi le capanne di Sabderat fra i boschi di palmizi che ricoprono quella zona. Dopo oltre 18 miglia di strada buona, che si percorrono in 9 ore, ma arsa da un sole tropicale, lungo la quale non trovasi una goccia d'acqua, la cui monotonia è interrotta soltanto da rare selve di palmizi che vedonsi verso S., mentre verso N. la regione è sterile e nuda, dopo una marcia abbastanza faticosa appare Cassala, la città del fango e della polvere.

Nel corso di questo viaggio, si trovava il territorio occupato dai Beni-Amer, costituito di varie tribù separate politicamente fra loro, che tuttavia conservano una comunanza di tipo ed un'identica foggia di vestire, ma non posso occuparmi di essi, visto che ho di molto oltrepassato il tempo accordatomi per trattenere questa gentile ed illustre riunione intorno alla zona africana compresa fra il Mar Rosso ed il Nilo Azzurro.

Appena si entra nella pianura di Cassala, che distingue per l'atmosfera polverosa che sempre la circonda, presentasi alla vista un camino alto, che indica l'esistenza di una fabbrica, nella quale il vapore è la forza motrice, l'anima e la vita, ed offre una disillusione in tutto quell'ambiente africano, e ricorda un'importazione del frutto del lavoro della civiltà europea. Importato troppo presto in quel paese, ove venne innalzato a fu-

ria di milioni da Ismahil Pascià, è ora quasi completamente ruinato, e gli avanzi rimasti dello sgranatojo di cotone, a cui serviva, ricordano una prima parte del lavoro che la civiltà europea ha il mandato di compiere in Africa come in tutto il mondo. Quando una strada ferrata riunirà Cassala al Mar Rosso, a Suakin od a Massaua, quell'edifizio riceverà di nuovo il soffio della vita, e come in America i negri saranno degli abili e diligenti operai.

Del resto, questa città non è antica, giacchè venne edificata verso il 1840 e costituì la sede principale delle truppe egiziane presso la frontiera abissina. Essa trovasi a circa mezza strada tra Massaua e Chartum, essendo a 339 miglia da quella città, e sorge su di un'alta collina circondata per tre lati da profondi burroni. Quindi essa è per la sua propria natura una piazza forte, alla quale sono state aggiunte alcune opere di difesa, che gli Arabi giudicano inespugnabili, ma che non resisterebbero all'attacco di alcuni pezzi di artiglieria. Le mura, costrutte con mattoni seccati al sole e fango, hanno delle feritoje per il tiro della fucileria e sono circondate da un fosso profondo.

Anche le case della città sono edificate con fango battuto misto a paglia, e le strade in mezzo alle quali scorre un fossato, che è il ricettacolo di tutte le immondezze della città, diventa una fogna liquida, allorchè piove, da cui esalano emanazioni pestifere.

Cassala doveva rinchiudere nelle sue mura nel 1881 da 25 a 30 mila abitanti secondo il capitano Gascoigne, provenienti tutti dall'Abissinia, dall'Egitto e dalla Nubia, oltre alcuni mercanti greci ed italiani, ma nelle vie strette, anguste, cupe, fangose e polverose, secondo che la stagione è piovosa od asciutta, s'incontra di rado alcuno.

L'importanza di Cassala è tutta militare, perchè è punto di rilievo di fronte all'Abissinia, mentre commercialmente ne ha poca. Al mercato, che consiste in una strada stretta con due file di botteghe, tutto si vende ed a buon prezzo, dalla pelle del leopardo alle uova di struzzo, che costano circa una lira, con uno dei quali può farsi comodamente una frittata per tre persone. Fra i molti oggetti più disparati che trovansi sul mercato, vi sono gazzelle ed antilopi, leoncini e leopardi: egli è che Cassala fornisce di queste fiere tutti i giardini zoologici del mondo, e non mancano gli elefanti, le giraffe, gli ippopotami ed i rinoceronti, che tutti vengono catturati da piccoli dagli indigeni che li forniscono ai negozianti. A Cassala stanno chiuse entro speciali magazzini grosse partite di avorio, di polvere d'oro, di cera, di gomma e di altri prodotti preziosi, che prendono ora la strada di Suakin, ora quella di Keren e Massaua secondo la sicurezza interna.

Viaggiatori dicono l'acqua pessima, e secondo essi, anche filtrata, con-

serverebbe un odore detestabile, per cui gli Europei la bevono con ripugnanza; altri invece asseriscono che la città è ben fornita d'acqua eccellente e chiara proveniente da numerosi pozzi, unica cosa per la quale si raccomanda fortemente. È probabile che malgrado una tale contraddizione abbiano ragione gli uni e gli altri e che la diversità del giudizio dipenda dalle diverse stagioni in cui fu da loro visitata.

Uscendo da questa strada per continuare il viaggio verso il Nilo, dopo un brevissimo tratto si incontra il Gash, che senza alcun pericolo si attraversa a guado e si penetra in un bosco foltissimo di palmedum. Si giunge all'Atbara dopo aver traversato alcuni *chor*, fra i quali elevansi dei monticelli, ed a misura che la strada avvicinasì al fiume, il terreno diventa più accidentato, più sterile e più squallido di prima. La prossima sua vicinanza viene a poco a poco segnata da una successione di dune e da un labirinto di colline che spesso nascondono alla vista quel gran corso d'acqua, mentre il paese mantiene sempre il suo aspetto di desolazione ed il panorama non presenta alcuna varietà.

Tutta questa zona è popolatissima di belve, e di notte i leoni e le jene non cessano dal mantenere vivo il coro delle loro voci, tanto che un viaggio in quella regione non è di notte scevro di pericoli. Nelle praterie prossime all'Atbara, che nella stagione delle piogge si coprono di un bel verde, pascolano numerose e belle mandre di bestiame, e non mancano estesi campi di durha coltivati dagli indigeni.

Il fiume, che quando al tempo delle piogge ingrossa può avere una larghezza 4500 m. ed una rapidità che può calcolarsi a 250 m. al minuto, può essere passato a guado nel tempo della stagione secca, perchè l'acqua diminuisce moltissimo.

Oltre il fiume, dopo una marcia di alcune miglia incontrasi l'immenso piano verdeggiante che forma l'Oasi di Ghedaref, che stendesi dall'Atbara fino al Nilo Azzurro, e sarebbe un eccellente pascolo nel tempo delle piogge, se non fosse infestato da una mosca fatale al bestiame che ad una sua puntura muore in poco tempo.

Lungo la via incontransi colline ove vedonsi massi di rocce granitiche, e, stando a quanto scrive Heuglin, presso questa località sarebbero state trovate delle leuciti e delle amigdaloidi allo stato di disaggregazione.

La città di Ghedaref che dà il nome alla zona, ove sono molte rocce di pietra che formano una strada abbastanza larga, lascia una bella impressione al viaggiatore che la traversa. Ivi la coltura del tabacco ha preso un discreto sviluppo, e la popolazione conta da 35 a 40 Europei, i quali si occupano specialmente di quest'industria. Le capanne o *tucul* sono larghe, alte, pulite e circondate da recinti in fusti o canne di durha; entro la città

esiste una piazza formata da un vasto quadrato irregolare, ove il lunedì ed il giovedì tiensi il mercato, che in quei giorni è pieno di cammelli, di bestiame da corna e di negozianti.

Tutta la zona circostante è interamente priva di alberi e, mentre nella stagione delle piogge si copre di una bella vegetazione erbacea, in quella asciutta appare arida e giallognola.

Il territorio di Ghedaref, che sotto molti rapporti ha un'importanza grandissima, è pur troppo soggetto a miasmi febbrili, che spandonsi nell'aria dopo la stagione delle piogge, quando i cocenti raggi del sole africano attivano la fermentazione dei materiali detritici vegetali sepolti nel suolo; tuttavia queste febbri non hanno un carattere maligno e non attaccano ordinariamente che i più miserabili fra gl'indigeni, ai quali mancano i conforti che l'agiatezza procura per tener lontane le probabilità di essere attaccati dal morbo.

Ma è curiosa una malattia speciale a quel paese, di cui mi capitò più volte a sentirne parlare dal marchese Antinori e che si trova pure nel Cordofan, ove è conosciuta sotto il nome di *filaria* o verme sudanese, giacchè da un tumore, che formasi in qualche parte del corpo e che dà luogo ad acutissimi dolori, esce, alla sua maturazione, un verme bianco, sottile, lunghissimo, simile alla tenia o verme solitario. La causa di questa malattia non è ancora completamente conosciuta, però molti la credono dovuta all'acqua, ed a prova aggiungono, che, da quando non bevesi più acqua piovana o proveniente da pozzi scavati nel suolo, ma si fa invece uso di acqua che stilla dal granito della collina di Ghedaref, essa è quasi sparita dal paese. Non si conosce alcun rimedio contro questa malattia, e gl'indigeni si contentano di aggomitolare il verme con delicatezza intorno ad un fuscello di legno, quando fa eruzione dal tumore, fino a che la testa è estratta, ed allora più non rinasce.

La strada che da Ghedaref conduce ad Abu-Haraz comincia col traversare una zona ben coltivata da quegli indigeni; lungo essa incontrasi la montagna di Tevava od Helet-Voad-Fatel, costituita da una ganga vulcanica, le cui cavità sono state riempite da una zeolite che ha tutto l'aspetto basaltico. Ai piani, ove la vegetazione arborea sembra completamente cessata, succedonsi monti formati da massi granitici, ove incontransi pure grossi cristalli di feldspato, dello schisto micaceo e delle silici.

Infine, dopo una successione di patimenti in cui il viaggiatore ha sofferto la fame e la sete, il caldo più intenso, avanzando talvolta in mezzo ad una polvere fitta che penetrava in tutti i pori della pelle, mancante di ogni comodità, di ogni agio della vita, appare il Nilo Azzurro, questo bel fiume sulle cui rive si sono succeduti da poco tempo tanti interessanti

avvenimenti. Prima di giungere ad Abu-Haraz, che è un villaggio considerevole con delle case in muratura che sorge in riva al Nilo, circondato da un terreno quanto mai ubertoso, il panorama cambia aspetto, ed invece della steppa nuda si presentano magnifiche foreste di alberi di alto fusto, dal fogliame folto con tutte le varietà delle intonazioni del verde, passando dal più seuro è quasi nero al più tenero. Tutte le difficoltà del viaggio sono vinte, una volta giunti ad Abu-Haraz, perchè i due giorni di navigazione che occorrono per arrivare a Chartum si fanno sul fiume di cui si seguono i molti meandri. Dopo le tante fatiche sofferte per traversare a cavallo od a piedi tutta la zona che separa il Mar Rosso dal Nilo, percorrendo 571 miglia di deserto, di steppe e di monti, traversando guadi o camminando fra le sabbie dei letti dei *chor*, la presenza del Nilo esilara l'animo e tutto si dimentica.

Il panorama che si succede lungo le rive del Bahr-el-Azrac o Fiume Azzurro, non è tuttavia dei più variati; sono sempre le stesse foreste di alberi spinosi; gli stessi villaggi disseminati sulle due sponde, i quali attestano che le pianure adiacenti sono in parte coltivate, ma questa coltivazione non comincia che a qualche distanza dal fiume, perchè, non essendo arginato, le sue piene possono in poco tempo distruggere il lavoro dell'uomo.

L'arrivo a Chartum non ha luogo senza emozione, pensando alla tragica fine di Gordon di cui questa città posta presso il luogo di confluenza dei due Nili è stato il teatro. Questa città, detta propriamente Ras-el-Chartum o capo della tromba dell'elefante, fu fondata nel 1823 sulla riva sinistra del Fiume Azzurro, dal quale è separata da giardini, ma è pure così vicina al Nilo Bianco che le inondazioni di questo arrivano spesso alle mura di terra che circondano la città, il cui perimetro misura da 5 a 6 miglia.

Essa presenta un ammasso di case, sulle quali sovrasta un minareto, e sulla fronte si estende una vasta landa sabbiosa, ove non crescono nè alberi, nè arbusti. Nella stagione delle piogge che cominciano in maggio, molte delle sue strade vengono completamente inondate soprattutto dalle acque del Bahr-el-Abiad o Fiume Bianco, che si estende oltre le rive, allargando tutti i dintorni della città. Il suo clima è tropicale, e da settembre alla metà di ottobre soffresi una temperatura altissima e dominano le maggiori malattie. I venti di settentrione portano seco loro un po' di frescura, e nel mese di febbrajo notasi nelle prime ore del mattino una temperatura talvolta di 8° a 10° C.

È contro Chartum, che il Mahdi, battuti gli Egiziani nel Cordofan, ove raccolse una gran quantità di seguaci, e dopo essersi impadronito della sua capitale El-Obeid, lanciò tutte le sue forze, ma non prima di aver scon-

fitto nel Dar-Fur Hicks Pascià, distruggendone tutto l'esercito. Chartum cadde, come è noto, per tradimento, dopo un lungo assedio, e quando appunto aspettavasi che Gordon, ajutato dalle forze inglesi che si avanzavano in suo soccorso, avrebbe cacciato dai pressi della città le forze del Mahdi.

Ed ora per terminare dirò, che, se qualche fantasia esaltata ha potuto sognare facile la conquista con le armi delle vaste regioni tra la costa occidentale del Mar Rosso e l'alto Nilo, tocca al sano raziocinio di prefiggersi obiettivi molto più semplici, ma più pratici. La conquista del Samhar e dei monti adiacenti non sarà mai da compiersi con truppe, perchè le forze europee incontrerebbero difficoltà di suolo e di clima quasi insuperabili, senza pur tener conto della eroica resistenza delle popolazioni valorose e di gran lunga superiori in numero, che le provincie dell'Etiopia sarebbero in condizione di opporre loro.

La Germania, che in questi ultimi tempi si industria a far prevalere la sua supremazia in Europa, soprattutto colla forza delle armi, ci ha pur anco insegnato in questi ultimi tempi come si conquistano le regioni dell'Africa che si vogliono occupare. Sono i suoi cittadini, che a poco per volta si internano nel paese e coll'industria e col lavoro vi si mantengono; il Governo vien dopo ad assicurarne la protezione.

Così dev'essere per l'Italia: le terre vicine dei Bogos sono atte non solo alla pastorizia, ma ad ogni più variata coltura; che gl'Italiani le acquistino, che vi penetrino cercando ogni inezzo possibile di ajutare gl'indigeni nel progresso della civiltà, e soprattutto di non nuocer loro privandoli dei pascoli che da secoli occupano, ed il Governo saprà senza dubbio assicurare loro protezione, anzitutto con equi trattati. L'occupazione dei porti di Massaua, Arafali, Bailul, Assab, e quelle altre che si potrà credere opportuno di eseguire, sono già delle disposizioni importantissime e d'interesse generale per l'Italia, che avrà in mano il commercio coll'Abissinia e delle regioni più a ponente: ai cittadini tocca profittarne, creando all'uopo società di coltivazione incaricate pure dei commerci di esportazione e d'importazione. In Africa prospereranno solo quelle nazioni, presso le quali la operosità dei cittadini saprà secondare efficacemente l'iniziativa dello Stato.
